



# ATTI del CONVEGNO



SEDE PROVINCIALE DI  
MILANO,  
MONZA E BRIANZA  
Via della Signora, 3 Milano  
Tel. 02 7723.239

(martedì e mercoledì mattina, giovedì  
tutto il giorno)

Sito Web:  
(in preparazione)

Mail istituzionale:  
[milano@acliterra.it](mailto:milano@acliterra.it)

DIRITTO ALL'AMBIENTE  
AL LAVORO  
ALLA SALUTE  
ALLA QUALITÀ  
DELLA VITA



*Un approfondimento sull'Agro-ecologia per un nuovo rapporto agricoltura-ambiente  
che garantisca la sostenibilità dello sviluppo*

**Venerdì 15 febbraio 2019 ore 9:30 – 12.30**

*Presso l'Aula Maggiore della Facoltà di Scienze Agrarie e Alimentari UniMi,  
via Celoria 2 - Milano*

*Ne parleremo con:*

- |                          |  |
|--------------------------|--|
| <b>Paolo Petracca</b>    | Presidente Acli Milanesi, introduzione e saluti  |
| <b>Stefano Bocchi</b>    | Docente presso il Dip. Scienze e Politiche Ambientali,<br>Università degli Studi di Milano |
| <b>Alessandro Rota</b>   | Presidente Coldiretti Milano-Lodi-MB   |
| <b>Damiano Di Simine</b> | Responsabile Suolo di Legambiente,<br>campagna "CambiamoAgricoltura"                       |

*Testimonianza di Antonio Corbari, pioniere dell'agricoltura biologica*

*Modera Orazio Reolon, resp. Settore Ambiente di Acliterra Milano-MB*

*Ai partecipanti sarà offerto un rinfresco*

*Partner:*



**Paolo Petracca, presidente Acli Milanesi**

Questa mattina cercheremo di declinare il tema del rapporto fra ambiente e agricoltura nel nostro contesto metropolitano e lo faremo in modo molto qualificato, anche con una persona cresciuta nelle Acli, poi diventata coltivatore biologico, poi presidente degli agricoltori biologici, quale è Antonio Corbari, che ringrazio per la sua testimonianza.



Ai relatori vorrei dare simbolicamente il prodotto del nostro lavoro di questi mesi. Da una parte c'è la newsletter "ACLI Ambiente", che presenta una lettura del territorio nei diversi contesti ove i nostri circoli operano, con una grande attenzione all'ambiente e all'agricoltura. Io ringrazio chi fa fatica a collezionare queste cose, perché è un modo per raccontare il nostro impegno. L'altra cosa che dono è materiale della campagna che stiamo realizzando sull'Europa in vista delle prossime elezioni di maggio: fra incontri già realizzati e quelli in programma arriviamo a 82 eventi. Questo perché le ACLI sono un'organizzazione europeista, anche se necessariamente critica. Infine ricordo che con gli amici di Legambiente l'anno scorso abbiamo sostenuto la campagna europea "People for soil" sul consumo di suolo.

**Danilo Malaguti, presidente AcliTerra Milano-MB**

Ora avrebbe dovuto intervenire **Enrico Sgariboldi, presidente di AcliTerra Lombardia**, ma non è presente in quanto influenzato. Io posso dare soltanto una sintetica idea di quello che avrebbe detto, cioè i progetti che si stanno portando avanti a livello regionale. Ne accenno solo per titoli. E' iniziato un progetto di economia circolare con l'Università di Pavia, per il riutilizzo in agricoltura dei fanghi di depurazione delle acque. Poi è da poco nata una rete d'impresa agricola in provincia di Pavia, il cui obiettivo è

di svilupparsi in tutta la regione. Infine vi è il progetto di export verso la Svizzera in ambito Acli: vi sono contatti con le Acli svizzere per commercializzare prodotti biologici di cooperative sociali lombarde.

**Orazio Reolon, responsabile del Settore Ambiente di AcliTerra Milano-MB**

Con piacere affrontiamo questo nostro primo impegno all'interno di una facoltà universitaria. Noi operiamo di solito nei territori per la tutela dei suoli, la promozione dell'agricoltura sostenibile e biologica, un rinnovato rapporto fra territorio, economia e partecipazione (e quindi democrazia) tramite forme di pedagogia popolare, per esempio rappresentazioni teatrali quali "Label" sulla spesa critica. Abbiamo infatti bisogno di mettere insieme aspetti differenti in modo che i cambiamenti che dovremo affrontare, fra i quali vi sono certamente le politiche climatiche, trovino una società e delle istituzioni salde e pronte ad agire in tempo utile e a trasformare le economie del territorio. Facendo questo, in alcune aree abbiamo partecipato allo sviluppo di nuove infrastrutture: l'ultimo al quale mi sto ancora dedicando è l'ampliamento del **parco Martesana**, riconosciuto a luglio da Città Metropolitana, che comprende, oltre a Milano, una quindicina di comuni. E' questa una dimensione di tutela del suolo assieme alla quale vogliamo abbinare anche uno



sviluppo economico sostenibile. E per questo partiamo dalla cultura: ci stiamo dedicando all'**Ecomuseo**

**Martesana**, dove tutta la Martesana diventerà un museo

che prende coscienza dei patrimoni esistenti, sia naturalistici che economici; stiamo attualmente sviluppando il nuovo l'Ecomuseo delle Groane; partecipiamo ai distretti di economia solidale e ai distretti agrari. Sono tutti elementi che messi insieme raccolgono i temi del territorio, del buon uso del suolo,

dell'economia, della partecipazione, della democrazia.

In questa ottica confidiamo di trarre grande profitto dal convegno di oggi: ormai si impara strada facendo, cioè i processi sono

essi stessi scuola, siamo all'ascolto delle importanti conoscenze presenti nell'università per poi andare nei territori portando idee avanzate e realizzazioni significative.

Ringrazio i relatori, ringrazio i presenti.

## Stefano Bocchi

Prima di iniziare il mio intervento, vorrei ringraziare gli organizzatori per aver pensato di tenere questo incontro nella facoltà di Agraria. Questo è un segnale molto chiaro: l'istituzione universitaria deve affrontare con la società civile, in modo aperto e democratico, i temi di oggi, fra i quali importantissimo è quello ambientale. Non dimentichiamo che esiste un **rapporto fra scienza ed etica**, che rischiamo a volte di mettere in secondo piano. Cito qui *Giovanni Haussmann*, grande agronomo italiano dagli anni '50 ai '70, che si è visto censurare il suo ultimo contributo, chiamato "*L'uomo simbiote*" – ci sono bellissimi capitoli sulla rivisitazione dei criteri di comportamento, ove tratta del rapporto fra scienza ed etica – contributo che doveva far parte di un suo manuale intitolato "*Suolo e società*" (già il titolo faceva capire quali erano le sue preoccupazioni). Questi tentativi di chiusura di fronte al nuovo in realtà non sono mai tramontati, col rischio quindi di non avere un'università aperta che sviluppa pensiero critico da offrire alle giovani generazioni, ma solo un trasferimento di tecnologie che rimane abbastanza sterile in sé.



Apro il mio intervento mettendo insieme alcune pubblicazioni e statistiche, partendo dal globale per arrivare a noi. Una rivista internazionale molto nota in ambito scientifico insegna che **il sistema agroalimentare è il maggior fattore che subisce e determina il cambiamento climatico**, impattando sul suolo e sulle acque attraverso un uso eccessivo di azoto e di fosforo. Sono cose che già si fanno, ma quando vengono pubblicate in maniera autorevole l'eco è molto forte. Nella stessa rivista gli autori esprimono vari scenari: quello oggi consolidato è il "*business as usual*", ma

se continueremo così nel 2050 avremo un'area critica molto ampia. L'immagine che sta andando molto in ambiente scientifico (purtroppo non in Italia ma in particolare nel nord Europa) insegna che i **limiti del pianeta** sono stati abbondantemente superati riguardo la perdita di biodiversità e l'impatto dell'azoto e del fosforo. Se approfondiamo nel dettaglio a casa nostra, vediamo che in Italia il maggior consumo di suolo è concentrato purtroppo in Lombardia. Anche **l'indice di frammentazione** (che riflette la salvaguardia della biodiversità, cioè la capacità degli ecosistemi di mantenere il loro assetto, la continuità e i corridoi ecologici) ancora una volta presenta il maggior impatto nella nostra regione. In Lombardia abbiamo anche il primato della contaminazione delle acque, sia superficiali che sotto superficiali (dati 2016). Quali sono i maggiori principi attivi individuati? In testa ci sono l'AMPA (metabolita del glifosato) e il glifosato stesso.

Ma perché ci troviamo in questa situazione?

Andando indietro nel tempo, al termine dell'ultima guerra, il principale, e forse unico, obiettivo globale dell'Europa e soprattutto del Nord America era risolvere il problema della fame, affrontandolo con una mentalità che appariva molto moderna, un'innovazione che sarebbe poi stata chiamata **rivoluzione verde**. Era una innovazione molto focalizzata sulla produttività su scala globale, in particolare su mais, frumento e riso. Il meccanismo era che gli scienziati lavoravano nei loro laboratori e nel giro di alcuni anni miglioravano le varietà, che poi diffondevano e che dovevano essere lavorate in un certo modo, con un corredo tecnologico fatto di concimi specifici, in particolare azoto ma anche fosforo, per

superare il cosiddetto fattore limitante<sup>1</sup>. In pratica si assisteva ad una concentrazione di fondi e risorse presso alcuni grandi laboratori e centri di ricerca, mentre gli agricoltori erano considerati gli utenti finali. Si trattava quindi di una innovazione tecnologica, di prodotto e in parte di processo, di tipo top-down e all'agricoltore rimaneva solo il compito o di accettarla o di rifiutarla (ma in caso di rifiuto veniva considerato "retrogrado").

In Italia la rivoluzione verde è partita dalla Lombardia perché l'istituto di agricoltura di Bergamo, nella persona di Fenaroli, è stato considerato il punto di leva all'interno di un Paese che, nei documenti di allora, veniva considerato "in via di sviluppo". Così l'agricoltura industriale è entrata in Italia, indebolendo ovviamente la nostra tradizione agricola (noi eravamo considerati il Paese delle cento agricolture, poiché c'era una fortissima biodiversità). Da quegli anni l'applicazione dell'agricoltura industriale è stata sempre più diffusa.

In sostanza, la rivoluzione verde raggiunge il risultato aumentando le produzioni, almeno nei primi decenni. E per quanto riguarda l'ambiente? Purtroppo l'ambiente non era affatto considerato. Si è così impostata una disconnessione dei cicli naturali, una settorializzazione dei vari ambiti: tecnologie soprattutto genetiche, ma anche chimiche e meccaniche, allargamento della scala produttiva, con le piccole aziende destinate a morire. Si tratta insomma di un modello di competizione.

All'interno dell'università si è assistito alla specializzazione della ricerca, dipartimentalizzazione, con discipline ben organizzate al loro interno ma poco organizzate per rapportarsi con altre discipline, con una rottura sostanziale fra passato, presente e futuro. Un'altra pubblicazione uscita da poco fa capire che l'azienda agricola viene intesa come un luogo che mira a produrre tanto ma, questo si paga in termini di biodiversità.

Sappiamo che la **sostenibilità** in agricoltura è un problema recente, degli anni '70-'80. Non si è più cercato di aumentare la

---

<sup>1</sup> Il **fattore limitante** è quando la produttività di una coltura è limitata da un qualche fattore *esterno*.

produzione. La FAO ha pubblicato nel 2016 un dato che dovrebbe far riflettere: il ritmo medio annuale di crescita delle produzioni di diverse colture è variato, mentre nei primi decenni le produzioni aumentavano ad un ritmo del 2,5% (nel caso del frumento), nei decenni successivi l'incremento si è ridotto. Questo significa che quel modello che era partito negli anni '50 aveva ottenuto due ottimi decenni di risultati, ma poi le cose sono cambiate. Tanto più che conosciamo il rischio dei cambiamenti climatici, per cui facendo il bilancio fra aumenti e diminuzioni delle produzioni vediamo che nei prossimi decenni abbiamo la possibilità di aumentare la produzione solo in alcune aree del globo, ma in generale è prevista una sua diminuzione. C'è anche da considerare che la rivoluzione verde non ha mai preso in considerazione il tema degli elevati scarti di produzione.

Quindi la parola di oggi è: **innovazione**. Ma ognuno ha la sua idea: chi vuole la *vertical farm*<sup>2</sup>, chi vorrebbe il riso in C4 anziché C3<sup>3</sup>, chi vorrebbe la carne partendo da vegetali. Per fare innovazione bisogna sicuramente utilizzare le università e i centri di ricerca e dare risorse, ma ogni Stato investe in agricoltura in maniera variabile: negli anni '60 e '70 c'è stato un forte investimento da parte dei Paesi ricchi, mentre adesso è la Cina il più importante investitore. Diciamo che l'innovazione per la sostenibilità è stata promossa, anche in Europa e in Italia, con nuovi ambiti disciplinari; al centro del dibattito in Europa (purtroppo non in Italia) è presente anche l'**Agenda 2030**<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Le **Vertical Farm** sono dei centri di autoproduzione di cibo, in quanto sono edifici che mirano a ricreare le situazioni ambientali adatte alla crescita di varie tipologie di piante e ortaggi.

<sup>3</sup> In relazione al processo di fotosintesi, le piante si distinguono in **piante C3 e C4**, adatte a crescere in ambienti diversi. Le piante C4 sono caratterizzate da una più alta efficienza fotosintetica.

<sup>4</sup> L'**Agenda 2030** per lo Sviluppo Sostenibile è un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'ONU. Essa ingloba 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile - Sustainable Development Goals, SDGs - in un grande programma d'azione per un totale di 169 'target' o traguardi. L'avvio ufficiale degli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile ha coinciso con l'inizio del 2016, guidando il mondo sulla strada da



Ora accenniamo all'**agroecologia**<sup>5</sup>. Noi sappiamo che l'azienda agricola può essere innovata con diversi approcci. Ad esempio l'agricoltura di precisione è un'innovazione, che però va ad affrontare problemi di efficienza: dato che sono poco efficiente nell'uso dell'azoto perché ne disperdo il 50%, allora vado ad utilizzare tecnologie di precisione quali gps, satellite, eccetera. In realtà però non cambio l'azienda agricola, che rimane sempre una monocoltura intensiva, seppure più efficiente.

Poi vi è la cosiddetta "strategia di sostituzione": in pratica è tutta l'agricoltura integrata. Ma non cambio neppure qui l'azienda agricola, ne sostituisco solo qualche pezzo al suo interno, qualche pratica.

Infine si può ristrutturare completamente l'azienda agricola per poi affrontare il problema di mantenere le stesse produzioni ma assicurando la difesa ambientale e valorizzando i servizi ecosistemici<sup>6</sup> (che il mercato, in questo momento, valorizza poco). In questo caso siamo pienamente entrati nell'agroecologia, perché l'approccio è sistemico, valorizza la biodiversità e cura anche l'aspetto sociale (equità nella distribuzione del reddito, ove l'agricoltore è oggi di solito fortemente penalizzato).

Si assiste poi in alcuni casi ad aziende agricole biologiche che preferiscono riabbracciare la logica della sostituzione: dato che non posso utilizzare concimi di sintesi, cerco di sostituirli con prodotti permessi. In realtà non si cambia molto, mentre l'azienda biologica dovrebbe essere una cosa sistemica, complessa.

Oggi esiste un'innovazione nella stessa ricerca. Nel modello della rivoluzione verde essa era di tipo top-down: il ricercatore sa

---

percorrere nell'arco dei prossimi 15 anni: i Paesi, infatti, si sono impegnati a raggiungerli entro il 2030.

<sup>5</sup> L'**agroecologia** è una scienza che applica i concetti e i principi dell'ecologia per disegnare e gestire sistemi agro-alimentari sostenibili.

<sup>6</sup> I **servizi ecosistemici** sono le condizioni e i processi attraverso i quali gli ecosistemi naturali e le specie che li compongono, sostengono e soddisfano la vita umana, in particolare, per i benefici che apportano alle popolazioni umane in via diretta o indiretta.

tutto e consiglia l'agricoltore cosa e come deve fare. Ora è sorta la "ricerca partecipativa" e il tutto si rovescia: nell'ambito di un certo territorio, contestualmente vado a determinare gli obiettivi in modo partecipato fin dall'inizio e poi sviluppo dei processi di innovazione condivisi.

Le scale cambiano: dalla scala globale che abbiamo visto si dovrebbe arrivare ad una scala regionale o addirittura ad una scala di distretto e di bacino alimentare<sup>7</sup>. Il bacino alimentare dà un po' l'idea del bacino idrogeologico, dove l'acqua si diffonde senza particolari confini, qui è analogo per l'alimentazione. Ci sono ricerche, anche della nostra università di Milano, che si chiedono: ma come possiamo valutare in modo quantitativo i passi avanti in termini di sostenibilità? Esistono strumenti per misurarla. La FAO propone il **SAFA**, "Sustainability Assessment of Food and Agriculture Systems", strumento abbastanza complesso con diversi indicatori: è un'analisi integrata, con approccio sistemico, dove contemporaneamente vengono raccolti diversi indicatori del sistema, e quindi posso seguire il tragitto verso la sostenibilità mettendo insieme i quattro ambiti di studio: governance, integrità ambientale, resilienza economica, benessere sociale.

A livello locale c'è una legge sugli appalti pubblici che premia, con l'art. 144, l'agricoltura sociale e biologica. Questo fra l'altro rientra negli obiettivi dell'Agenda 2030, con tecnologie e approcci sempre più chiari. L'agricoltura deve dialogare con la città e con i suoi servizi, per esempio le mense scolastiche.

Occorre spostare il focus dei prodotti agricoli da *commodities* a prodotti contestualizzati, per poter rompere lo schema della filiera alimentare dove l'agricoltore non ha mai avuto grandi possibilità di successo. Sul riso si assiste ad una strana battaglia: ce la prendiamo col risicoltore cambogiano – che fa molta fatica a sopravvivere – perché in realtà siamo ancora legati all'impostazione dettata dal commercio internazionale.

---

<sup>7</sup> Il **bacino alimentare** di un'area di riferimento è la superficie territoriale definita dall'insieme delle aree limitrofe in cui si realizza un equilibrio tra domanda ed offerta di prodotti ortofruttili.

I francesi stanno ragionando in un altro modo: se è vero che il consumatore medio europeo mangia carne da allevamenti intensivi, con importazioni di soia, inquinamento degli ambienti, rilascio di gas serra, allora occorre ripartire non tanto dall'agricoltura ma da un'alleanza fra consumatori e agricoltori (cosiddetta "dal campo alla forchetta"), perché in questo modo si aiuteranno a vicenda. E già nel 2014 hanno impostato un progetto nazionale di agroecologia.

In Italia è sorto l'Osservatorio per l'agroecologia e recentemente è nata anche l'associazione italiana di agroecologia (**AIDA**), che porta una visione sistemica e transdisciplinare dell'agroecologia, introducendo anche la dimensione sociale. Si sta cercando di creare un ambito di innovazione che abbia quel paradigma di cui abbiamo parlato prima, per contrastare quello che è ancora il diffusissimo modello della rivoluzione verde.

### Alessandro Rota

Come Coldiretti arriviamo da una settimana importante che ci ha visto protagonisti su temi vicini a quelli che stiamo dibattendo ora. In particolare mercoledì scorso abbiamo partecipato ad un importante convegno sull'economia circolare, in cui si è visto come anche negli altri Paesi europei ed extra-europei i giochi stanno veramente cambiando in questo senso. Proprio ieri abbiamo poi partecipato ad un convegno sull'innovazione e la sostenibilità, cioè su come l'innovazione può permetterci di guardare al futuro pieni di speranza, mantenendo al centro il ruolo dell'agricoltore.



Vorrei partire dall'ultimo argomento appena citato, quello inerente al modello francese, perché mi vien da dire che per una volta i francesi ci hanno copiato in quanto come Coldiretti il patto col consumatore l'abbiamo iniziato un ventennio fa e lo stiamo portando avanti tuttora: ogni anno incontriamo in Lombardia circa 20 mila bambini che sono i consumatori di domani, dove affrontiamo proprio i temi dell'agricoltura e del territorio; e come Coldiretti Milano quest'anno abbiamo rilanciato il progetto "Siamo ciò che mangiamo" che ci vedrà protagonisti con oltre 2 mila bambini nell'andare a mettere a tema quel che già oggi essi possono fare tornando a casa da mamma e papà, per riempire il carrello della spesa in modo sano e corretto, un'attenzione che abbiamo perso da tempo. Un paio di generazioni fa eravamo tutti legati al territorio, al **modello della**

**cascina lombarda**: non vi erano sprechi, vigeva una sorta di energia circolare con le tecnologie del tempo. Poi, come sappiamo c'è stato il passaggio all'economia del petrolio, della sintesi: è stato un ventennio dove praticamente c'è stata l'impronta del consumismo, l'aumento delle produzioni, che ha portato tutti i settori, compresa l'agricoltura, ad un uso sempre più massiccio di quei nuovi prodotti che sembravano la soluzione di tutti i problemi. Si è così andati verso l'omologazione, che in Italia ci ha fatto perdere tanto, ma per fortuna non tutto, perché siamo riusciti a tenere testa su alcune battaglie quale gli OGM, che se avessimo accettato avrebbero creato una situazione ancora più devastante perdendo la distintività del nostro Paese.

Stanno cambiando gli scenari, scenari importanti, come ad esempio quello dei cambiamenti climatici, quello della nuova politica agricola comunitaria (**PAC 2021-2027<sup>8</sup>**), e occorre tenerli tutti in considerazione.

<sup>8</sup> **Riforma della PAC post-2020**: Lo scorso 1° giugno 2018 la Commissione europea ha presentato le proposte legislative per la riforma della Politica Agricola Comune valida per il periodo 2021-2027. Il Parlamento europeo ed il Consiglio sono ora chiamati a valutare, sulla base della procedura legislativa ordinaria, gli schemi di regolamento per la loro successiva approvazione entro il 2019.

Vorrei entrare maggiormente nel merito dei temi. Quando abbiamo sentito parlare di innovazione abbiamo subito pensato alle innovazioni dell'ultimo decennio, per esempio l'agricoltura di precisione, focalizzata ad un uso più efficiente delle risorse. Ma quello su cui stiamo lavorando con tutta la nostra base associativa è proprio comprendere come questa innovazione e tutte le relative tecnologie non siano la soluzione dei problemi ma solo strumenti che gli imprenditori agricoli devono prendere in considerazione e applicarli sul loro territorio. Perché altrimenti ripeteremmo l'errore del passato, quello della chimica e del petrolio, perché tutte le innovazioni che uscivano dalle aule accademiche e dalle multinazionali ci sono sempre state indicate come soluzioni.

Occorre quindi una **innovazione legata alla sostenibilità**, e qui Coldiretti ha già iniziato a giocare la partita da anni e l'ha in parte vinta su molti fronti, ma c'è ancora molto da fare. Quando parliamo di suolo e di acqua, in cui la fanno da protagonisti prodotti come il glifosate e i suoi correlati, le rilevazioni mostrano che la concentrazione è presente soprattutto nell'area nord della Lombardia: la concentrazione del lago di Como è già elevatissima prima dell'ingresso del lago, aumenta di poco nel lago, poi non aumenta più fino all'arrivo in Po. E il glifosate non evapora. Questo ci deve interrogare sulle cause: chi usa il glifosate? Non è di certo solo l'agricoltura, è facile pulire le strade, l'aia, il giardino con un utilizzo anche non attento di questi prodotti (che fra l'altro si possono acquistare online senza alcun controllo). Le aziende che producono diserbanti a base di glifosate, che è stato prorogato per altri 5 anni da parte della UE, non mandano i documenti che certificano la sicurezza del prodotto, soprattutto per le falde sotterranee, e anche qui ci vogliono prese di posizione coraggiose.

Penso poi alla battaglia vincente di due anni fa sul **triciclazolo** (commercializzato come *Beam*), legato al mondo del riso (a Milano il 20% della SAU<sup>9</sup> è impiegata a riso): sembrava che senza il *Beam* non si potesse

---

<sup>9</sup> La superficie agricola utilizzata, comunemente abbreviata in **SAU**, è la somma delle superfici aziendali destinate alla produzione agricola.

guardare al futuro, con le multinazionali che si recavano a casa dei nostri soci che poi venivano piangendo in associazione per chiederci come fare senza questo prodotto<sup>10</sup>.

Occorre fare veramente passi avanti e creare nuove sinergie. Oggi stiamo lavorando con **Novamont**<sup>11</sup> nell'utilizzare prodotti della filiera del cardo che possono andare a sostituire il glifosate. E questo perché, anche se possiamo dimostrare che non siamo i principali responsabili, non ci esimiamo dalla responsabilità di fare ancora passi avanti. Per questo facciamo sperimentazioni anche sull'acido pelargonico<sup>12</sup>, con l'obiettivo di passare dall'economia della sintesi ad una economia legata a quelli che sono i processi e prodotti naturali. Ma c'è tanto lavoro da fare, occorre ricerca, occorrono fondi. Penso anche a quelle innovazioni che negli ultimi anni hanno visto nella digestione anaerobica, con utilizzo di bioenzimi, un miglioramento nell'uso efficiente dei reflui.

Il **mondo della zootecnia** è stato spesso incolpato, negli ultimi decenni, di fare inquinamento a causa dei nitrati nelle acque. Anche qui siamo riusciti a dimostrare, assieme all'università, che la nostra responsabilità relativa agli allevamenti è circa del 12%: tengo a sottolineare che fra Milano, Monza e Lodi abbiamo 650 mila fra bovini, suini e ovicapri al confronto di 4,3 milioni di abitanti, quindi forse il problema dei reflui e dell'inquinamento delle falde è non solo agro-industriale ma anche civile. Anche qui ci sono innovazioni che possono proiettarsi positivamente sul futuro, perché quando abbiamo tecnologie che ci permettono di "streppare" fra i reflui urbani azoto, fosforo e

---

<sup>10</sup> La disciplina attuale segue il regolamento UE 2016/1826 del 14-10-2016, concernente la non approvazione nell'ambito dei Paesi UE della sostanza attiva, con conseguente revoca dei formulati contenenti **triciclazolo**.

<sup>11</sup> **Novamont S.p.A** è una azienda chimica italiana, attiva nel settore delle bioplastiche, Ha sviluppato e produce Mater-Bi, materiale termoplastico biodegradabile.

<sup>12</sup> Fra i prodotti naturali di origine vegetale, l'**acido pelargonico**, un acido grasso, è l'unico con azione erbicida. Si trova in natura nelle piante *Pelargonium*, della famiglia delle Geraniaceae, da cui prende il nome comune, e in altri estratti vegetali.

potassio e reimmetterli in agricoltura, si tratta di tornare un po' a quell'economia circolare della cascina lombarda, è un po' legare la città con la campagna. Penso poi a enzimi che ci permettono di stabilizzare i nitrati e non renderli dilavabili quando si applicano i reflui ai terreni. Queste sono tutte sfide che stiamo portando avanti e che stiamo sperimentando anche grazie ai nostri soci e ai rapporti con le università.

Altra grande battaglia è la **biodiversità**: noi siamo certi che il futuro del nostro Paese nella produzione agricola è legata alla distintività e al legame col territorio, ad esempio col ritorno all'utilizzo di grani antichi, che stanno dando grandi soddisfazioni, o col ritorno alla multifunzionalità delle fattorie sociali. Sono tutti temi che vanno a braccetto con innovazione e sostenibilità, indispensabili per il nostro futuro.

Chiudo su un aspetto che per noi resta centrale, quello della **sostenibilità economica delle nostre aziende**, perché senza quella viene a mancare l'agricoltore che poi presiede il territorio e lo cura, evitandone i dissesti. Il valore aggiunto delle nostre produzioni ci pone oggi a guardare il futuro usando la tecnologia, l'agricoltura di precisione, che non ha solo lo scopo di ridurre l'uso delle risorse, ma che è utile anche per raccontare dalla A alla Z i nostri prodotti, che sono frutto di una storia, di un patrimonio, di una distintività eccezionali. Pensiamo solo a quel particolare territorio lombardo spesso denigrato come la "bassa pavese": questo territorio, quando riusciremo a mettere a posto le strade, è in realtà una cosa stupenda, le nostre cascine lombarde sono qualcosa di straordinario. E

questo si può fare perché, come abbiamo detto prima, il consumatore del futuro, e soprattutto il consumatore che è disposto a spendere quel qualcosa in più che gli deriva dall'educazione, cerca di comprare quel cibo che garantisce sicurezza, sostenibilità ambientale e adeguato sostegno per il lavoratore. Riguardo ai lavoratori ci sono tante situazioni di disperazione (lo vediamo nei pastori sardi, per non parlare degli olivi della bassa Italia), che però vanno risolte prima, con nuove sinergie, nuove filiere, sfruttando l'innovazione non solo per fare un favore a qualche grossa azienda multinazionale ma per rimettere al centro della filiera il ruolo stesso dell'agricoltore e dell'allevatore.

La tecnologia qui ci può aiutare, l'economia circolare è una sfida che rompe le divisioni dei modelli agricoli, rompe le divisioni fra piccola, media e grande azienda, perché le pone tutte nel tema centrale della sostenibilità, in un'agricoltura strettamente integrata. Dobbiamo immaginare nuove sinergie con nuove interazioni tra aziende, come per esempio quella fatta fra Coldiretti ed ENI, una cosa impensabile fino a dieci anni fa: si sta studiando di riutilizzare i reflui, generare metano e utilizzarlo in una rete già presente di ENI, senza andare a coprire la nostra penisola di centraline elettriche, che comportano anche loro consumo di suolo e un'impronta negativa sull'ambiente.

Dobbiamo guardare al futuro stando attenti a quello che ci hanno lasciato i nostri padri così da poterlo lasciare a nostra volta ai nostri figli.

### Damiano Di Simine

Con uno slogan di rottura, **Cambiamo Agricoltura!** è una campagna attivata due anni fa, sotto gli auspici di Fondazione Cariplo, da una rete di associazioni ambientaliste fra cui c'è Legambiente, WWF, LIPU, FAI e le maggiori associazioni del biologico italiano.

Io vorrei partire da una riflessione che ha introdotto il professore: quella sui **limiti planetari**, all'interno del quale ci muoviamo con due attività che hanno maggiori impatti sul territorio (non necessariamente negativi, ci sono anche quelli positivi), che sono

appunto l'agricoltura e l'allevamento. Si potrebbe pensare che di suolo ce c'è tanto nel pianeta, e quindi possiamo permetterci tranquillamente queste attività. E' vero che di suolo nel pianeta ce c'è tanto ma non tutto è utilizzabile. I seguenti dati sono forniti dal Joint Research Centre di Ispra (VA). Dal totale occorre togliere le terre coperte da laghi (2%) e ghiacci perenni (10%), le aree urbanizzate (3%), le catene montuose rocciose (6%), il suolo gelato (15%), troppo caldo (2%), troppo arido e desertico (20%), i suoli pietrosi e



superficiali (3%), i suoli troppo salati (3%) e sabbiosi (2%), le aree coperte da foreste di conifere (10%, indispensabili per l'ossigeno), le aree umide (2%), le aree tropicali (10%). Togliendo tutte queste aree **rimane coltivabile il 13% delle terre emerse**, si tratta comunque di circa 2 miliardi di ettari (di cui attualmente coltivati 1,4 miliardi). Questi possono sembrare tanti ma se li dividiamo per la popolazione umana (7 miliardi attualmente) risulta che ognuno di noi ha a disposizione circa 2 mila mq a testa. Questa è la superficie da cui dipendiamo per approvvigionarci di cibo oltre che per godere della bellezza del paesaggio. Duemila mq a testa non sono una risorsa così vasta come potrebbe sembrare a prima vista, anche considerando che nel 2050 la popolazione è prevista crescere a 10 miliardi.

I limiti del pianeta sono quindi ben percepibili. C'è inoltre una problematica di degrado del suolo che affligge circa un terzo delle terre coltivate, secondo le valutazioni delle Nazioni Unite, tanto che nell'obiettivo n. 15 degli **SDG** (Obiettivi Globali di Sviluppo Sostenibile) che ha per titolo "Vita sulle terre", si parla di un obiettivo al 2030 che fa tremare i polsi, da quanto sembra impossibile il suo raggiungimento: fermare e invertire il degrado di suolo.

Se guardiamo i dati della **superficie agricola europea**, in realtà non siamo messi molto male in quanto noi europei abbiamo a disposizione un orto un po' più grande, circa 2.500 mq pro capite. Questo grazie al fatto che una ampia superficie è coltivabile (circa 130 milioni di ettari), nonostante l'area urbanizzata pesi per 20 milioni di ettari (di cui 11 sono purtroppo stati urbanizzati negli ultimi 50 anni), nonostante si stimino 10 milioni di ettari caratterizzati da erosione, soprattutto nell'Europa mediterranea e in Italia (e il modo con cui si fa agricoltura incide in maniera rilevante sui fenomeni erosivi) e nonostante ci siano addirittura 14 milioni di ettari a rischio desertificazione, sempre nell'Europa mediterranea. Ma nel nord Europa non siamo messi molto meglio, in quanto è vero che i suoli sono estremamente

ricchi di sostanza organica, ma questa viene conservata se l'agricoltura si pratica in modo estensivo; diversamente le arature frequenti e l'agricoltura intensiva tendono a far sì che la sostanza organica di quei suoli divenga CO<sub>2</sub>, perdendosi nell'atmosfera (una stima recente pone l'Europa al secondo posto per emissioni di CO<sub>2</sub>, dopo l'Indonesia ove gli incendi per produrre olio di palma sono devastanti). Nonostante questi forti segnali di limitatezza **l'Europa non ha ancora una direttiva sui suoli**, nonostante abbiamo fatto una forte battaglia in questa direzione, col supporto sia di Acli che di Coldiretti che ci hanno dato una grossa mano. Purtroppo non ce l'abbiamo fatta e oggi in Europa il suolo non costituisce oggetto di riferimento per la legislazione. Questo avviene perché il suolo è considerato risorsa sovrana di ogni Stato dell'Unione, peccato che non vi sia un solo Paese membro che abbia una legislazione sul suolo. E' quindi una risorsa "impresidiata" dal punto di vista legislativo, nonostante che il mondo della ricerca da tempo ci abbia avvisato che il suolo non è solo una risorsa fisica, è anche la fonte da cui scaturiscono i servizi ecosistemici che, in quanto tali, non hanno nazionalità (per esempio emissione o intrappolamento di CO<sub>2</sub>), per non parlare del tema dell'autosufficienza alimentare, anche questo non è un tema "sovrano" ma mondiale.

Il fatto che l'Europa non abbia una direttiva sui suoli non significa però che essa non abbia fatto nulla, anzi. Come mai con la campagna Cambiamo Agricoltura! le associazioni ambientaliste italiane si sono messe in gioco per sollecitare un cambiamento di scenario nella visione dell'agricoltura in Europa? Perché è in atto, in questi mesi, una **riforma della politica agricola comunitaria (PAC)**. Sappiamo che da molti anni l'UE ha una politica agricola, che rappresenta una leva potente per indirizzare e orientare l'agricoltura europea, che è un elemento costituente dell'Unione, tant'è vero che la PAC ha un peso economico rilevante: pur essendo diminuito nel tempo, ancora oggi la PAC rappresenta il 38% del budget



comunitario, il che significa che ogni cittadino europeo mette in media circa 100 euro di tasse per sostenere l'agricoltura. Quindi è anche legittimo che il cittadino europeo si chieda come mai ci siano grosse anomalie come quella sorta in questi giorni in Sardegna. Oggi sappiamo che la PAC ha avuto un ruolo forte e propulsivo all'inizio (anni '60), quando ha cercato di risolvere il problema della sicurezza alimentare durante il periodo post-bellico in cui erano diffuse grandi sacche di povertà.

Ma oggi vediamo tutti i limiti di una politica agricola che negli anni non ha fatto quello che normalmente fanno le politiche di sostegno, che dovrebbero occuparsi soprattutto dell'occupazione. Se guardo l'andamento dell'occupazione del settore agricolo dovrei concludere che ogni milione di euro di sussidi pubblici dati all'agricoltura produce quattro posti di lavoro in meno. E questo non dovrebbe succedere. Se guardo com'è andata l'attività di presidio del territorio in rapporto ai sussidi che sono stati erogati dal dopoguerra ad oggi, la SAU italiana ha perso 1,5 milioni di ettari per colpa dell'urbanizzazione, ma ne ha persi ben 3,5 milioni per abbandono, quindi territori non più presidiati. Evidentemente la PAC fino ad ora non è andata nella giusta direzione, non è servita neppure a presidiare il territorio. Certo, se non ci fosse stata forse ne avremmo persi anche di più, non possiamo saperlo, ma di sicuro oggi abbiamo delle problematiche che la PAC non ha risolto.

Occorre quindi una nuova visione, un **nuovo modello agricolo basato sui principi dell'agroecologia** per assicurare quello che solo in minima parte è stato fatto nel recente passato. Questo significherebbe passare da un concetto di PAC che funziona come sussidio a quello che funziona come incentivo per un'agricoltura che produce servizi (la salubrità del cibo, la tutela dell'ambiente, del suolo, delle acque). Per cosa si può giustificare l'enorme trasferimento di risorse che va dai contribuenti al settore agricolo? Si giustifica pensando che se l'agricoltura tuttora presidia circa il 40% del territorio europeo, è un contributo di governance del territorio del quale non possiamo fare a meno e da cui non possiamo prescindere. Però la PAC deve diventare uno strumento per attuare gli

impegni che l'Europa si è presa, in primo luogo verso i cambiamenti climatici, ma anche verso gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. E così noi di Legambiente ci siamo permessi di individuare **alcune priorità**, alcune richieste che vanno nella direzione di modificare i fondamentali della nuova PAC, chiedendo prima di tutto che gli incentivi cessino di essere semplicemente dei sussidi commisurati alla superficie: questo è un meccanismo che ha fatto sì che fino ad oggi la PAC abbia assecondato la concentrazione fondiaria, rendendo più difficile l'ingresso dei giovani agricoltori. E' vero che negli ultimi decenni c'è stato un correttivo sostanziale con l'introduzione dei PSR (Programmi di Sviluppo Rurale), ma ad oggi questo è un contributo minoritario e del tutto insufficiente.

Noi sappiamo già in parte come sarà la nuova PAC (ma il perfezionamento della riforma avverrà dopo le elezioni europee, quindi con il nuovo equilibrio politico che si troverà fra Commissione, Consiglio e nuovo Parlamento). Una cosa è chiara: la nuova PAC prevederà un decentramento di funzioni agli Stati membri (questo è il trend generale dovuto soprattutto a tensioni sovranistiche), quindi vi saranno meno decisioni a Bruxelles e più peso ai ventotto Stati membri (a breve ventisette a causa della Brexit). Questi faranno piani strategici nazionali sotto una regia comunitaria, la quale dovrà porre dei paletti su politiche climatiche, politiche per la conservazione della biodiversità, politiche per la salute, dato che queste non possono essere appannaggio di 27 programmazioni nazionali tutte slegate fra loro e scorrelate agli obiettivi europei. Il successo della PAC avverrà nella misura in cui tutti i membri diventeranno responsabili di politiche che prima venivano decise a Bruxelles (e qui purtroppo è lecito essere scettici). Inoltre avvicinare i livelli decisionali agli Stati membri richiede anche il coinvolgimento delle popolazioni, problema non trascurabile. Noi di Legambiente chiediamo che nelle strategie nazionali siano individuati obblighi per rispettare la percentuale minima del 10% delle cosiddette **Ecological Focus Area**<sup>13</sup>, che erano già state

---

<sup>13</sup> Le **aree di interesse ecologico** (EFA- Ecological Focus Area) rappresentano il terzo obbligo del greening. In sostanza, le aziende con una superficie superiore a 15 ettari devono destinare il

individuate nella precedente programmazione ma che non sono state adeguatamente monitorate, per cui non hanno prodotto i risultati attesi. Così lo stesso **greening**<sup>14</sup>, che viene ora riproposto nella forma di eco-schemi, era già stato criticato dalla Corte dei conti europea, che ha sempre giudicato molto negativamente la PAC, in quanto non erano sufficientemente chiari i beni pubblici coinvolti; questo giudizio negativo è stato ribadito anche nell'ultimo piano, a causa della politica sostanzialmente fallimentare dal punto di vista dell'allocazione di risorse.

Occorrerà anche assicurare i controlli sull'applicazione della nuova PAC per scoraggiare il mancato rispetto dei criteri di gestione obbligatori e delle buone condizioni agronomiche e ambientali.

**L'agricoltura biologica**, a nostro avviso, deve poi diventare il "faro". In Italia il biologico è comunque ben posizionato, ha la seconda superficie più ampia d'Europa seconda solo alla Spagna, ha lavorato bene e ha ottenuto importanti risultati "nonostante" la PAC, che non l'ha adeguatamente sostenuta. Ad oggi l'obiettivo al 20% di SAU biologica è a portata di mano. E il sostegno al biologico deve proseguire nel tempo, quindi è opportuno che passi dal secondo al primo pilastro della PAC (contributi strutturali alle aziende agricole). E magari si potrebbe anche raggiungere l'obiettivo del 40% di SAU a biologico da qui al 2027.

Altra richiesta: la conservazione della **biodiversità** è una delle grandi emergenze planetarie, non meno dell'emergenza climatica. Oggi coltivare in aree **Natura 2000**<sup>15</sup>

---

5% dei seminativi dichiarati ad aree di interesse ecologico.

<sup>14</sup> Il **greening** prevede il rispetto di tre pratiche benefiche per il clima e l'ambiente, a fronte del quale si riceve il pagamento verde, una delle componenti del nuovo sistema dei pagamenti diretti. La prima pratica riguarda la diversificazione delle colture, la seconda il mantenimento dei pascoli permanenti nelle aziende dove siano presenti, la terza il mantenimento o la costituzione di aree di interesse ecologico (Efa - Ecological Focus Area).

<sup>15</sup> **Natura 2000** è il principale strumento della politica dell'Unione Europea per la conservazione della biodiversità. Si tratta di una rete ecologica diffusa su tutto il territorio dell'Unione, istituita ai

è però spesso uno svantaggio per gli agricoltori, in quanto occorre sottostare a delle regole di condizionalità che, se non fossero Natura 2000, sarebbero incentivate: invece di essere un titolo di merito, diventa un costo.

E poi c'è tutto il sistema della **filiera zootecnica**. Se ne è parlato molto negli ultimi tempi: da fonte Greenpeace risulta che ben il 73% dei seminativi in Europa è destinato all'alimentazione animale. Se c'è un problema di risorse alimentari per la specie umana, evidentemente pare che non ci sia per le specie allevate. La zootecnia è molto rilevante in Lombardia (al secondo posto dopo i Paesi Bassi): a fronte di 10 milioni di esseri umani, vi sono 1,5 milioni di bovini e 5 milioni di suini. Ma in termini di biomassa bovini e suini pesano più degli umani. Alla fine in Lombardia fra mammiferi a due e a quattro zampe, arriviamo ad una popolazione equivalente per la biomassa di 35 milioni di abitanti.

Poi la Lombardia ha il paradosso che è spaccata in due: da una parte la coltura intensiva del riso, dall'altra parte la coltura intensiva del mais, il che significa che abbiamo raggiunto e probabilmente superato la capacità dei suoli soprattutto per quanto riguarda una risorsa da cui il mais dipende in modo determinante: l'acqua. Abbiamo cioè raggiunto il **limite della disponibilità idrica** di una regione che in Italia è la più dotata di risorse idriche.

Questo ci impone di rivedere i nostri modelli, ribilanciare salute e cibo: nella nuova programmazione comunitaria questi due pilastri dovrebbero essere tenuti insieme come parti della stessa politica. La rivista Lancet, autorevole pubblicazione medica, partendo dai principi di una sana alimentazione per tutti e dei limiti del pianeta, ci dice che la quota di cibo di origine animale dovrà essere fortemente ridimensionata non solo per ragioni di bilanciamento per corrispondere agli obiettivi di sfamare i futuri 10 miliardi di abitanti della terra ma anche per ragioni di equilibrio dietetico e nutrizionale. Questo significa che occorrerà rivedere il forte

---

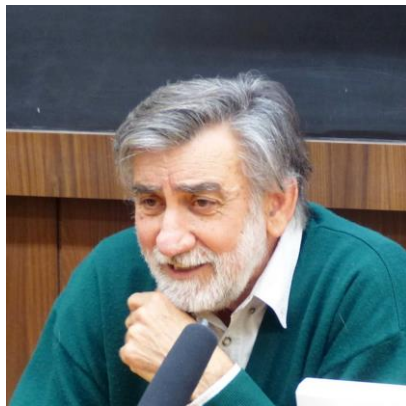
sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat" per garantire il mantenimento a lungo termine degli habitat naturali e delle specie di flora e fauna minacciati o rari a livello comunitario.

sbilanciamento zootecnico che caratterizza l'agricoltura europea e lombarda in una

chiave di sostenibilità.

### Antonio Corbari

In questa sede ho il ruolo del "pioniere" del biologico, in Italia e soprattutto in Lombardia, e parlerò della mia esperienza. Ho iniziato a coltivare nel 1976, provenendo da un'esperienza completamente diversa (ero stato direttore di una scuola professionale commerciale dell'ENAIP). Il mio modo di avvicinarmi all'agricoltura è stato un po' diverso dall'agricoltura che vedevo intorno a me. Mi ricordo che una delle prime cose che ho visto è stato un contadino che, vicino a me, coltivava mais e che stava in quel momento preparando il bottello per il diserbo (allora si usava l'atrazina). Mi ricordo la scena: c'è il bottello pieno d'acqua, versa l'atrazina, si ferma un momento e ad alta voce dice: "L'anno passato c'era tanta erba, mettiamone un altro po'", ha preso un altro contenitore di atrazina e l'ha versato dentro. Questo era il modo di coltivare di molti contadini di quegli anni.



Ho così iniziato a pormi il problema: in quegli anni non si parlava ancora di biologico, ma mi sono chiesto perché avrei dovuto usare diserbanti, che sono pericolosi e nocivi sia per l'uomo che per la terra. Ho allora deciso una cosa molto semplice: vediamo di produrre le piante da orto che siano robuste prima di essere messe in terra. Quindi ho eliminato la semina diretta in terreno e ho iniziato a produrre le piantine con una **attività di vivaio**. Attenzione, nel 1976 nell'orticoltura le piante in contenitore con pani di terra erano sconosciute (solo qualcuno produceva piantine in vasi di coccio). Ho così iniziato a produrre piantine con pane di terra utilizzando gli strumenti che avevo a disposizione. Ricordo che coltivavo all'interno di vassoi di plastica delle mele, perché le vaschette di plastica o polistirolo che si usano adesso allora non esistevano.

Dopodiché le piantine già cresciute (15-20 cm di altezza) erano messe nel terreno già preparato, e le erbe infestanti non riuscivano,

o meglio facevano più fatica, ad avere il sopravvento. Quindi niente diserbanti e molto lavoro manuale.

Sono poi nate tecniche diverse, per esempio la **pacciamatura**<sup>16</sup> per evitare la nascita delle erbe infestanti, usando paglia, foglie, carta tritata. Inoltre ho deciso di non fare più arature: avevo comprato un aratro, l'ho usato un anno, poi ho pensato che preparare un terreno andando sotto e rivoltando la terra, che aveva un colore diverso, non era la cosa migliore da farsi, intuendo che la terra che sta sopra è quella più buona. Ho quindi smesso subito di usare l'aratro e ho iniziato ad usare la **vangatrice**, strumento abbastanza nuovo per l'epoca. La vangatrice non gira il terreno ma lo miscela soltanto in superficie lasciando inalterata la stratificazione. Mi è successo anche, sempre in quel periodo, che un vecchio contadino, mio vicino, mi chiede di arare il suo terreno (io avevo già il trattore mentre lui aveva solo il cavallo). Acconsento, e mentre aravo viene su del letame, e lui mi fa, tutto soddisfatto: "Hai visto quanto letame ho dato l'anno scorso?" Mi sono posto la domanda: ma se tu hai dato tutto questo letame che è ancora qui dopo un anno, a cosa è servito? Vuol dire che l'aratura fatta in un certo modo era sbagliata, forse era meglio cercare di distribuire in superficie le sostanze organiche, interrando solo nei primi strati di terreno. Da allora ho sempre proceduto in questo modo.

<sup>16</sup> La **pacciamatura** è un'operazione che si effettua ricoprendo il terreno con uno strato di materiale, al fine di impedire la crescita delle erbe infestanti, mantenere l'umidità nel suolo, proteggere il terreno dall'erosione e dall'azione della pioggia battente, evitare la formazione della cosiddetta crosta superficiale, diminuire il compattamento, mantenere la struttura e mitigare la temperatura del suolo. Il materiale utilizzato può essere vario: paglia, foglie, corteccia, cartone, tessuti, film plastici,...

Un'altra cosa che ho portato avanti nel tempo è stata la lotta ai parassiti animali. Ho cominciato usando i soliti prodotti che si usano in agricoltura biologica (rame, zolfo, insetticidi,...). A un certo punto però ho ritenuto opportuno controllare meglio altre cose come l'umidità, utilizzando **irrigazioni appropriate con impianti a goccia** (non c'erano le manichette che si usano oggi, arrivavano solo da Israele). Questo ha migliorato il risultato, quindi da allora, negli anni fra l'88 e l'89, non ho usato più insetticidi, neppure anticrittogamici, antiparassitari o fitofarmaci di nessun genere.

Quello che invece ho aggiunto è stata la **piantumazione di piante e siepi** tutto attorno all'azienda e lungo il canale di irrigazione che la attraversa. Ho scelto 49 essenze che storicamente erano presenti nella zona (salici, roveri, roverelle, sorbi, e così via). Questo ha garantito la presenza di un equilibrio anche dal punto di vista dell'entomofauna (il complesso degli insetti propri di un determinato ambiente o territorio), tant'è vero che all'inizio del 2000 l'Istituto di Entomologia ha effettuato una serie di ricerche sul campo nella mia azienda e in altre aziende lombarde, e hanno rilevato che dove c'erano meno parassiti era la mia, nella quale non veniva utilizzato nulla, ma si era creato un equilibrio tale per cui veramente la natura è stata sufficiente per difendermi da una serie di patologie. Il prof. Schiavo, dell'Istituto di

Orticoltura Montanaro Lombardo, ha seguito all'epoca questo mio modo di produrre, meravigliandosi per esempio che sui pomodori, che erano perfetti, non usassi nessun prodotto. Per ottenere questi risultati occorre comportarsi nella maniera corretta: bagnare in un certo modo, tenere il terreno in certe condizioni. Lo stesso istituto fra l'altro ha trovato nei miei campi insetti che possono vivere solo in ambienti incontaminati.

Ultimo tema è la **produzione**. Le aziende orticole standard che sono nel mio comune (Cernusco s/N) non hanno produzioni più alte delle mie: in un mq coltivo 5 kg di lattuga, esattamente come fanno gli altri. Questo perché nei miei campi si sono raggiunti determinati equilibri, con tanti piccoli accorgimenti indispensabili per migliorare la produzione. E poi la carta vincente è stata sempre quella di proporre cose diverse rispetto agli altri produttori: se tutti coltivano il cicorino, gli spinaci o le biette, a metà degli anni '80 io ho cominciato a introdurre una cosa che allora sembrava strana, i broccoletti. I vicini orticoltori mi dicevano: "Ma che fai? Produci le cose che mangiano i meridionali?". E oggi i broccoli si mangiano dappertutto. Lo stesso mi è successo con il cavolo nero e altre piante che ho conosciuto girando per il mondo.

Ora però non conduco più la mia azienda, l'ho passata ai miei dipendenti.

## Interventi del pubblico

**Intervento di Giovanni Garuti:** Ho sentito che in Europa c'è il rischio di desertificazione: questo fatto è legato a quest'ultimo periodo di siccità oppure c'è qualcosa di più complesso?

Proprio ieri è stata data notizia che è stato allestito un lungo bancone con tutti gli inquinanti usati dalla mafia, per dimostrare che, contrariamente al pensiero comune secondo il quale la mafia dovrebbe essere solo nei supermercati per controllare il traffico commerciale e la movimentazione dei prodotti, in realtà c'è un intervento della mafia sui prodotti stessi.

In un mercatino ho visto dei prodotti brutti: è questa una caratteristica del biologico?

**Intervento 2:** Noi come circoli Acli abbiamo varie volte agito sulla formazione del consumatore. E' un tema importante. Dopo tutto quello che è stato detto stamattina dobbiamo assolutamente essere attivi sul territorio per fare capire alla nostra gente come meglio consumare l'ortofrutta. Ci sono esperienze di GAS (Gruppi d'Acquisto Solidale) in cui queste riflessioni vengono fatte, però penso che dovrebbe essere una delle strategie delle Acli e in particolare di AcliTerra. Anche per quanto riguarda il mondo equo-solidale, non solo è calata l'incidenza delle vendite, ma è cambiato il modo stesso di acquistare.



**Intervento 3:** Occorre affrontare alcune questioni per cercare di risolvere le problematiche evidenziate oggi. Prima di tutto vi è l'educazione dei consumatori. C'è un sistema economico, dominato dalle grandi multinazionali, che purtroppo mette al centro del mondo i consumi, e se non si educano le persone ad alimentarsi nella maniera corretta e a scegliere i prodotti giusti, il problema non verrà risolto. Questo perché il sistema tende a creare bisogni, che spesso si rivelano inutili; invece occorre rispondere a bisogni reali, informando il consumatore su come ci si alimenta per stare in salute e avere una vita più sana.

Poi occorre considerare che gli agricoltori hanno un ruolo fondamentale nella tutela del territorio e della biodiversità, come pure in quello della salute umana, che però spesso viene tenuta separata. Sono gli agricoltori i primi ad entrare in contatto con sostanze pericolose e nocive e subiscono purtroppo varie patologie. Occorre quindi cambiare il modo in cui si fa agricoltura. Chiedo a Coldiretti, come associazione di categoria, se a livello nazionale ci sono progetti su questo tema.

**Intervento di Francesco Prina:** Mi è piaciuto l'approccio di questo convegno perché dal globale si è scesi poi alle questioni pratiche. Mi viene in mente lo slogan che ha accompagnato la fine del secolo scorso: pensare globalmente e agire localmente. Faccio quindi i miei complimenti agli organizzatori perché ci ha portato a pensare globalmente ma poi ci si è chiesto: cosa posso fare io sul mio territorio? Abbiamo sentito che occorre fare attenzione alla sostenibilità integrale. In agricoltura vi è la fase produttiva ma poi nel campo dell'agroalimentare seguono le fasi di trasformazione e di conservazione, infine c'è il consumo. Dico questo perché nella precedente commissione agricoltura del Parlamento, di cui ero componente, si affrontavamo integralmente tutti questi aspetti, venivano tenuti presente tutti questi passaggi, che interpellano tutti noi nella nostra vita quotidiana, sia personale che collettiva. La sfida non è solo della politica, non è solo di chi si impegna nel sociale, non è

solo di chi si impegna nell'azione educativa: ma l'azione educativa, sociale e politica (cioè la cittadinanza attiva e responsabile) devono diventare un programma di vita per affrontare in modo integrale questa sfida.

Vorrei citare l'enciclica *Laudato Si'*<sup>17</sup> di papa Francesco, che in Parlamento era diventata la stella polare per tutti (infatti questa enciclica non è rivolta solo ai cattolici,



ma a tutti gli uomini e donne di buona volontà). Qui si evidenzia bene che la sfida è globale, coinvolge tutti, non dobbiamo pensare che siamo padroni del mondo, ma ne siamo gli amministratori.

Chiedo ad AcliTerra di promuovere ancora questi convegni, proseguire questa sfida e di portare avanti azioni sui territori (quand'ero sindaco ho promosso nell'Est Ticino l'Agenda 21<sup>18</sup> coinvolgendo una ventina di comuni). Dobbiamo unire i nostri obiettivi per ottenere una risposta la più larga possibile perché la presa di coscienza che noi abbiamo ci porta ad essere amministratori, e lo devono fare i politici, le Acli, la Coldiretti, l'università, perché i 17 obiettivi della nuova Agenda 2030 interpellano davvero tutti. E' il passo

<sup>17</sup> *Laudato Si'* è la seconda enciclica di papa Francesco scritta nel maggio 2015.

<sup>18</sup> *Agenda 21* è un documento di intenti per la promozione di uno sviluppo sostenibile che tiene conto degli aspetti sociali, ambientali ed economici, sottoscritto da oltre 170 paesi di tutto il mondo durante la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (UNCED) svoltasi a Rio de Janeiro nel giugno 1992. L'Agenda 21 locale può in questo modo essere definita come un processo, condiviso da tutti gli attori presenti sul territorio, per definire un piano di azione locale che guardi al 21° secolo.

successivo della Laudato Si': questa arriva appena prima della conferenza che ha generato l'Agenda 2030 e gli ha dato i valori e obiettivi teorici, poi a livello politico sono scaturiti i 17 obiettivi da raggiungere entro il 2030. Non si può più aspettare, bisogna accelerare, altrimenti la situazione ci sfuggirà di mano e non potremo più recuperare.

**Intervento del prof. Galante:** Mi sono occupato per quarant'anni di agricoltura in ambito accademico e vorrei sollevare due questioni. La prima sono gli imballaggi dei prodotti agroalimentari, che, anche nel fresco, sono quasi sempre di plastica, in parte riciclabili ma comunque dannosi per l'ambiente.

A questo si collega il secondo punto: il miglioramento genetico, negli ultimi cinquant'anni, punta non solo verso fattori quantitativi della produzione, ma anche verso

la bellezza del prodotto, l'estetica, indipendentemente dal gusto. Come risultato oggi è possibile acquistare bei prodotti, protetti da imballaggio di plastica ma poveri di gusto.

**Intervento 6:** Lo stare nella natura, in un ambiente sano, porta effetti fisiologici positivi. Questa è un'altra funzione che compete alla natura, ma dato che gli ambienti naturali oggi sono molto limitati, è l'agricoltura che con i suoi ampi spazi può e deve assolvere anche a questa funzione (spesso si parla di multi-funzionalità dell'agricoltura). Ma se chiediamo all'agricoltore di assolvere tutte queste funzioni (prodotti buoni, attenti alla salute, mantenere il paesaggio, funzione sociale, ecc.) non possiamo pretendere di pagarlo poco, in qualche modo occorrerà riconoscere queste attività e compensarlo in maniera adeguata.

## Conclusioni dei relatori

**Orazio Reolon (moderatore):** conosco i giovani che presidiano l'azienda agricola di Corbari, sono parte attiva del territorio e partecipano a tutti i processi che si portano avanti con le istituzioni. In Martesana abbiamo avuto la fortuna di ottenere un finanziamento della Fondazione Cariplo per un bando di agroecologia, che ci ha consentito di sviluppare molte interazioni fra agricoltori, cittadini, amministrazioni. Il processo non è ancora concluso, in quanto la sostenibilità del progetto in sé è un dato buono, ma il dato cruciale che dobbiamo focalizzare quando si fanno progetti è quello della **persistenza**. E' indispensabile che il progetto segni in modo marcato il territorio ora e in futuro. Purtroppo molti interventi che facciamo non hanno persistenza, dopo un po' di tempo muoiono. Il nostro progetto di agroecologia in Martesana rischia anche lui di morire, perché è finito il periodo di finanziamento e molti attori che hanno partecipato se ne sono andati: spetta ai territori farsi interpreti di un rinnovamento che sia perpetuo, che sia adatto non solo per noi ma anche per i nostri figli e nipoti.

**Damiano Di Simine:** La **desertificazione** non è una novità, sappiamo che in Europa ci

sono parti del continente, segnatamente la penisola Iberica, l'Italia insulare e in parte la pianura padana, che affrontano una incognita di futuro rispetto al cambiamento climatico. Non dobbiamo immaginare che la desertificazione porterà dune di sabbia fra Agrigento e Catania. Il processo di degrado del suolo è progressivo e può essere contenuto, anche se contro un aumento della temperatura c'è poco da fare. Le buone pratiche agricole, quali il governo dei suoli e il farsi carico della sostanza organica, sono un approccio indispensabile per evitare la desertificazione.

A questo proposito ho portato alcune copie del libretto "Storie dal Territorio"<sup>19</sup>, ci sono i racconti di alcuni agricoltori che a mio avviso interpretano oggi una visione dell'agricoltura del futuro. Non si tratta di "piccolo è bello", ci sono aziende grandi medie e piccole che sanno fare bene il loro mestiere.

Oggi l'agricoltura, nella sua globalità, è parte del problema ambientale e climatico, i dati che ci vengono forniti dalle Nazioni Unite

<sup>19</sup> A cura di Legambiente Lombardia onlus, campagna Cambiamo Agricoltura!, edito luglio 2018

ci dicono che tutta la filiera "agro and food" contribuisce fra il 25 e il 40% alle emissioni climatiche globali, che è tantissimo, e dato che tutto il resto del mondo della produzione (energia, trasporti, ecc) sta sviluppando strumenti per risolvere il problema, da qui al 2030 l'agro and food potrebbe diventare il protagonista in negativo, se non fa anche lui la sua parte.

**Alessandro Rota:** è stato toccato l'argomento della **desertificazione**: abbiamo sette siti in Italia in avvio di desertificazione, ma occorre anche vedere cosa c'era prima, perché magari c'erano aziende agricole che utilizzavano reflui zootecnici che apportavano sostanze organiche al terreno, poi, una volta dismesse è cessato anche l'apporto di queste sostanze con le conseguenze che stiamo vedendo. Dobbiamo allora tenere in considerazione quelle pratiche virtuose che oggi ci danno uno dei territori più fertili al mondo, dobbiamo farne tesoro e supportarle in tutte le loro sfaccettature per la sostenibilità ambientale.

I discorsi personalistici non mi interessano, se ho deciso di fare l'agricoltore non è per parlar male degli altri, ma per guardare il futuro in un'**ottica propositiva**. L'esperienza di Corbari è centrale, le storie positive sono centrali, si riallacciano agli argomenti trattati oggi, alla salute, alla trasparenza, alla prevenzione, agli accordi di libero scambio, alle nuove alleanze, alla ricerca. Però se continuiamo a ragionare in maniera specializzata ognuno nel suo settore, non va bene.

Quando si pensa a **nuove filiere locali e internazionali**, dobbiamo pensare che oggi non siamo capaci di esportare i nostri formaggi freschi, che sono un'eccellenza mondiale, non ne abbiamo i mezzi strutturali. Per questo l'impegno di Coldiretti deve e dovrà essere sempre più integrale. E verso il consumatore e le altre realtà sociali deve crescere continuamente l'ottica del bene comune.

Per quanto riguarda le mani della **mafia** in agricoltura, si tratta di un trend in continua crescita, proprio ieri è stato approntato un rapporto sulle agro-mafie e come Coldiretti abbiamo istituito un osservatorio. Ma quando

succede che la mafia riesce ad inserirsi? Quando la gente arriva alla disperazione, quando non ha di che mangiare, c'è chi cerca di arrangiarsi facendo cose sbagliate. E c'è chi si approfitta di certe situazioni. Ecco, dobbiamo fare sistema per battere a tutti i livelli il tentativo della criminalità organizzata di aggredire il tessuto sano della società.

**Stefano Bocchi:** Una funzione dell'università è anche quella, come abbiamo fatto stamattina, di aprirsi e dare spazio a discussioni fra persone che la pensano in modo diverso, e questo affinché aumenti la **consapevolezza**. Si è parlato dell'incremento demografico fino a 10 miliardi, numero impressionante, ma è stato detto che 10 miliardi di homo sapiens inconsapevoli sono una cosa, ma se sono consapevoli la cosa è ben diversa. Sono consapevoli perché hanno discusso e sono riusciti a distinguere la percezione dalla realtà. E un punto dolente è che noi italiani, rispetto agli altri popoli europei, siamo quelli con la maggior differenza fra percezione e il dato della realtà.

Un altro tema importante è unificare i nostri standard di alimentazione, agricoltura e la loro filiera con la salute pubblica e i beni comuni, in particolare il **paesaggio**. Il paesaggio è un po' la sintesi bella ed estrema dell'attività della popolazione di *homo sapiens* che in quell'area sta operando. Una ricerca molto interessante fa capire che non è soltanto dall'inquinamento che gli organismi viventi hanno conseguenze negative, ma anche dai paesaggi degradati: si tratta di una forma di inquinamento non chimico non fisico, ma i paesaggi degradati portano ad atteggiamenti di rinuncia, alla depressione.

Io sono innamorato dell'art. 9 della Costituzione italiana: "*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione*". Evidentemente c'era una comunità scientifica e politica che esprimeva in pochissime parole anche le esigenze dell'ambiente, accomunandolo alla cultura e alla scienza che hanno appunto il compito di tutelarlo e, assieme a quello, tutelare anche la salute dell'uomo e di tutte le specie viventi. Noi con Agenda 21, Agenda 2030 e altri progetti simili

non facciamo altro che rinnovare periodicamente un'istanza, forse una intuizione, presente nella nostra Costituzione. E in questo si ritrovano insieme sia ambienti laici come l'università, sia religiosi: si tratta di una convergenza molto interessante e forse anche rilevante dal punto di vista storico.

**Antonio Corbari:** A proposito del paesaggio, la frase che ho sentito da un gruppo di donne in visita alla mia azienda è stata: "Ma questo è un paradiso!". Questo mi ha fatto piacere, vuol dire che il paesaggio è stato curato.

Riguardo ai cambiamenti climatici, una cosa che ho notato è questa: all'inizio quando ho cominciato a coltivare pomodori, li portavo avanti fino a ottobre senza problemi, negli ultimi anni invece la produzione va bene fino ai mesi di giugno/luglio, poi si ha un crollo, per poi riprendere leggermente verso la fine. Qual è il problema? Il pomodoro non riesce ad allegare con temperature superiori ai

30/33°C, temperature che negli anni '80 erano saltuarie, ora invece sono la norma.

Riguardo all'aspetto esteriore, i prodotti biologici possono essere brutti, nel senso che chi li aveva portati lì non aveva fatto una scelta adeguata oppure li aveva conservati male. Vorrei dire a mia difesa che per 15 anni sono stato il fornitore più importante come qualità di Esselunga, che ha sempre considerato i miei prodotti più belli di tutti; anzi per alcuni anni i tecnici, inviati da Esselunga per il controllo qualità delle aziende biologiche, dicevano che il loro target di agricoltura biologica era quello della mia azienda.

Come sintesi finale, questo di oggi è stato il primo convegno organizzato da AcliTerra Milano. Stiamo sviluppando un altro tema, quello delle **sementi**, problema molto importante per gli agricoltori e stiamo lavorando per riproporre un secondo convegno nel prossimo futuro.

*Testi parzialmente rivisti dai relatori.*

*AcliTerra Milano-MB si scusa per eventuali involontarie inesattezze*



*[www.aclimilano.it/acli-terra](http://www.aclimilano.it/acli-terra)*